

Tommaso Pomilio

Dentro il diluvio  
E.S., persistenza e oblio

Sono solamente dodici, esattamente dodici (adesso che scrivo, addì 18 di maggio del '22), gli anni da cui Edoardo ci è mancato; e se la sua memoria si staglia sempre più granitica e insieme sfaccettata, merito di iniziative editoriali spesso ponderose (in primis, la lunga, rigorosa fedeltà di Risso), di aperture archivistiche (i giacimenti della Wunderkammer, che riservano infinità di sorprese, in emersione da una cornucopia veramente senza fondo, senza strozzature alla base), e dell'attenzione di nuove e novissime generazioni di studiosi (capaci di perimetrarne a millimetri l'inarrestabile opus, di scandagliarne i più riposti segreti di laboratorio, metterne in luce l'espansivo bricolage), – per contro, il magistero di auctor, a lungo indiscusso e generativo d'influenze (e angosce) a grappolo (sempre inadeguate comunque), sembra ampiamente rimosso dal quadro dei procedimenti della ricerca (poetica) più overground, ossia – in parte – festevolmente, forse svagatamente militarizzata. Com'era accaduto per un paio di generazioni antecedenti (ma qui senza mai disporsi a recuperi pseudo-orficizzanti), la *anxiety* ha finito per generare piuttosto una rotazione del paradigma; che si fermasse, qui, su modi astratti (aleatori) o *brut* o comunque, all'apparenza, serializzabili, su griglie di concettualità dai confini scrittorici più incerti, dove quel che è da *cercarsi* è una parola *trovata* (objet trouvé, escluso al *trobar*) più che 'ritrovata',<sup>1</sup> e anzi pronta a randomizzarsi in quanto oggetto di assemblaggio. E dove la *parola* prova a *cercarsi* in schernitorii, e intransigenti, *coups de dés* da motore di ricerca, in replicabili serie di sospesi, callidi tautologismi. (Sull'avveduta derivatività di queste maniere, dall'invenzione ricombinante-estraniata di Balestrini, o dalle slittanti strategie di *déplacement* anche alfabetiche dei maestri di Malebolge – assai più che non dall'ecolalia di esempi francesi spesso recenti, o che non, indietro, dall'orizzonte concreto/visuale, – non è il caso, in questa sede, di insistere). E così, più che generare sgonfie ridondanze, la *anxiety*, riguardante un opus così sfrenatamente poliedrico e in/catalogabile (pur incanalato su formati variabili e ritornanti e demoniaci cataloghetti), ha dettato un by-pass non scevro di sospettoso ossequio, benché privo senz'altro d'isterici anatemi (quali invece nella generazione di cui sopra).<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Cfr. Maria Ida Gaeta e Gabriella Sica (a cura di), *La parola ritrovata. Ultime tendenze della poesia italiana*, Venezia, Marsilio, 1995 (Atti di un convegno tenutosi a Roma, Palazzo delle Esposizioni, il 22-23 settembre 1993, a meno di sei mesi di distanza dal grande evento reggiano 63/93. *Trent'anni di ricerca letteraria in Italia*).

<sup>2</sup> È da eccettuare tuttavia (nella ricerca poetica dei nati dopo il '70, a cui ci riferiamo) il caso abnorme dei *Faldoni* di Vincenzo Ostuni: *opus* sicuramente tra i più fondati e solidi nella galassia delle testualità della sua generazione (e

Ma tuttavia; e naturalmente. Per quanto, a tratti, indulgente ai suoi pur proliferanti sfrenatissimi format, la poesia di Sanguineti ha sempre opposto invisibili barriere alla sua modellizzazione. In sé irreplicabile, nel labirintico diffrangersi del proprio lavoro intratestuale, quella parola trova una risonanza indelebile, la rintoccante profondità d'un'eco in territori a sé esterni, solo lì dove si disintegra e, assottigliata, penetra e si espande; lì dove non appare, perché assorbita in impercettibile mimologia, invisibile passo (verbale) di danza o in atto mancato. *Vae filiis*, peraltro, sembra esser stato da sempre – e manifestamente dal tempo di *Alphabetum* – il saturnino motto di E.S.: ma come segno, anche, di una paternità (e filialità) impossibile (e di un doppio, sottilmente ironico legame, a ciò correlato, con la nozione di museo – cfr. *Sopra l'Avanguardia*, 1963 – e il rigetto, di fondo, nei confronti dell'impartire magisteri, così come l'ironico orrore per una automuseumizzazione); diverse, in proposito, le testimonianze, da parte di interessati più o meno diretti (Federico in primis, destinatario peraltro di una parte considerevole del «monologo esteriore» del «pessimo padre»: e v. almeno, dopo le proverbiali sezioni del *Triperuno* – «in te dormiva», 1956... «ti attende il filo spinato», 1960 – più contrita la sez. 47 di *Stracciafoglio*). Ma, al di là dell'aneddotica possibile (per cui mi permetterei di rimandare a una memoria firmata Ottonieri, e prima ancora – ma posteriormente, quanto a stesura – ad alcuni svagati, sapidi versi di Scabia),<sup>3</sup> inevitabile il rimando ad alcune celebri e 'scandalose' parole, che Sanguineti pronunziò a Bologna a una tavola rotonda in occasione del quarantennale del Gruppo 63 – intervento orale, trascritto poi senza troppi complimenti, così: «Aneddoto per aneddoto io ricordo [che] quando proposi il titolo *Novissimi* [...] io cercai di insistere su quest'etichetta pensando che le associazioni potevano essere diverse, una sorta di Amaro stil novo, e poi naturalmente i *poetae novi* nel mondo latino ecc. [...] ma in me c'era un'idea che non erano questi giochetti eruditi [...] ma era l'ambiguità di *Novissimi*, che era l'etichetta più ambigua possibile, perché pigliava due piccioni con una sola fava. Da un lato gli ultimi semplicemente, i più giovani e innovativi, ma dall'altro lato gli ultimi, cioè quelli che chiudono veramente un ciclo. Dopo di noi il diluvio».<sup>4</sup> Certo, irreplicabile la parola di un poeta del suo stampo (così come quella di ogni grande poesia); mai serializzabile, malgrado la riproducibilità, solo di superficie, di tipiche, subito leggendarie marche e atti-mancati quali ad esempio (a riprendere almeno uno dei passaggi autodefinitorii più celebri e citati) quelle derivanti

---

successive); dove il magistero sanguinetiano, lungi dall'esser soggetto a rimozione, diviene principio di costruzione autonoma: rigorosa e oltranzista.

<sup>3</sup> Giuliano Scabia, *Bambini sanguinetiani*, in Clara Allasia (*et alii*), *Ritratto/i di Sanguineti 1930 2010/20*, «Sinestesia. Rivista di studi sulle letterature e le arti europee», XXI – 2021, numero speciale; Tommaso Ottonieri, *Magister Hypertrophiae. Una piccola memoria*, in Erminio Risso e Gian Luca Picconi (a cura di), *Edoardo Sanguineti e il gioco paziente della critica. Scritti dispersi 1948-1965. Con un'appendice di contributi critici su Sanguineti critico*, Milano, edizioni del Verri, 2017, pp. 313-318 (ma già uscito in Nordamerica nel 2013 in un volume dedicato al poeta, curato da John Picchione). Cfr. anche Eanna O'Ceallachain, «*Pessimo me, come padre*»: *paternity in Sanguineti and the Novecento tradition*, in «*Modern Languages Open*», 1, 2020, pp. 1-27, consultabile al link <http://eprints.gla.uk/201816/> (ultima consultazione: 18/5/2022).

<sup>4</sup> L'intervento, trascritto dall'orale, è leggibile in *Il Gruppo 63 quarant'anni dopo*, Bologna, 8-11 maggio 2003, Atti del Convegno, Bologna, Pendragon, 2005, pp. 88-90.

dall'elezione di un «lessico francamente regressivo, di un sottoparlato oniroide che si articola entro un registro deliberatamente depauperato e ristretto, in una sintassi sbalordita e deficiente»: come a dire, di uno «stile del reale, che, per perfezione di paradosso, fa il palombaro nel mare dei sogni»,<sup>5</sup> e del tumultuoso bric-à-brac *alfabetico* in cui a zampillo si oggettivano e oggettificano, in una ineffabile *ars* dell'inciso *continuum*, i segni della sua testa in tempesta<sup>6</sup> (ma lungi dal riferirsi all'*opus metricum*, l'oggetto di quel passo d'autoanalisi è, notoriamente, e conseguentemente, *Capriccio italiano*); ma basterà forse, ancor più classicamente, riportarsi all'icastico Giuliani introduttore dei *Novissimi*, per quella tensione a «dilatare enormemente la lingua» in cui consisterebbe la parola anzi il «parlare» di E.S.<sup>7</sup> - Eppure, è proprio l'autocamaleontica maniera del *giuoco* con la propria (ed espropria), prillante cangiantissima maniera, a rendere imprevedibile la parola di lui, giusto nell'attimo in cui, per luce di lampo, si fissa sulla lastra del museo, come suo negativo e sua (de?)negazione: sfuggendovi per suo proprio alieno stampo. E, instaurate procedure d'alfabeti solo divergenti e appunto apocalittiche (*novissime*), sottraendosi una volta per sempre a ogni possibile esercizio spirituale (o laboratoriale) d'eterna ri/produzione; e nella dislocata *variatio* del suo dire, sottraendosi, ecco, a ogni tentazione di costituirsi in modello: la parola 'santo-anarchica', la parola *crudel*, «è per propria indole una sperimentazione critica delle gerarchie del reale, quale è *vissuta* nelle parole», è *sperimentazione critica* della parola medesima, «al modo in cui essa è istituzionalizzata». <sup>8</sup> Mettendo in prova, arcimboldizzata (Giuliani, v. *infra*), se stessa, la *parola* sempre più *monumentum* di E.S. non ha fatto che detronizzarsi, sottrarsi sempre come in un inarrestabile piroettare funambolico: a costo di non lasciare che un'eredità di diluvio, un bagliore novissimo di ilare auto-'nientificante' profezia.

Ma, per concludere (provvisoriamente, proprio come a E.S. sarebbe piaciuto); è proprio dalla furia del diluvio, che, ancor più oggi, è da ripartire. Per la poesia: accogliere non altro che l'energia impalpabile, 'anarchica',<sup>9</sup> che continua a pulsare a distanza di ormai anniluce nella voce *novissima*, e lasciando invece che maniere e trattamenti si disassemblino, giustificandosi nelle stagioni che le fecero viventi, e non nel loro riverberare semmai petrarchizzato. *La fine dei modelli*, del resto, è lo scritto (saviniano) su cui Edoardo non smetteva di insistere. In questo tempo compresso, mortifero, irregimentato, dove tornano sinistramente a rilucere molti dei temi percorsi

<sup>5</sup> E. Sanguineti, *Il trattamento del materiale verbale nei testi della nuova avanguardia* [1964], in Id., *Ideologia e linguaggio*, nuova edizione ampliata, a cura di Erminio Risso, Milano, Feltrinelli, 2001, pp. 77-107: 92.

<sup>6</sup> L'autorivelante immagine è stata adottata da Clara Allasia, quale titolo della sua recente monografia, «*La testa in tempesta*». Edoardo Sanguineti e le distrazioni di un chierico, Novara, Interlinea, 2017.

<sup>7</sup> Si tratta dell'introduzione 1961; cito dalla nuova edizione del 2003: *I novissimi. Poesie per gli anni 60*, Torino, Einaudi, 2003, p. 26.

<sup>8</sup> E. Sanguineti, *Per una letteratura della crudeltà* [1967], in Id., *Ideologia e linguaggio*, cit., pp. 108-111.

<sup>9</sup> E. Sanguineti, *I santi anarchici*, in «l'Unità», 30 dicembre 1991 (poi in Id., *Cose*, Napoli, Pironti, 1999, pp. 13-16): «se oggi io dovessi dire, in breve, quale sia la pulsione profonda, non importa se conscia o inconscia, da cui è nata tutta la moderna poesia, questa modernità che ancora viviamo nella forma di una inesaurita e inesauribile anarchia, direi che tale pulsione è quella dell'anarchia. E intendo questa parola, questa idea, non in un senso rigorosamente ma limitatamente politico, ma, anche più radicalmente se possibile, in senso etimologico».

in quelle risonanti pagine del '47, forse soltanto una 'santità anarchica' (alimentata nel verbo) ci sarà salvifica? Ossia, più radicalmente, una *letteratura della crudeltà*: mai messa «al servizio della rivoluzione» (e del suo degenerarsi), lei che «è la rivoluzione sopra il terreno delle parole»;<sup>10</sup> quella rivoluzione, che sembra l'unico *diluvio* che possa servirci, sempre più fitti standovi *storicamente* nell'occhio: una disciplina senza regole, mai comunque ricevute, a inventare corridoi (per occlusi o improbabili che ci appaiano), trapassanti il tifone.

---

<sup>10</sup> E. Sanguineti, *Per una letteratura della crudeltà*, cit., p. 110.